

v. 436: sostituisce, ma il senso non è determinante e ancor meno la lettura paleografica, la lezione *inde* a *quippe* di tutti i mss. ed editori precedenti.

v. 517: <Advectus> *scopulos, damni monumenta recentis*. Così restituisce il verso, il quale nei codici, seguiti da più o meno tutti gli editori, recita *adversus scopulos*. Giustamente l'A. osserva che *adversus* si dice di un luogo vicino che sta davanti a noi, mentre qui l'isola Gorgona dista circa venticinque miglia dal punto in cui si trova il poeta ed è quindi appena visibile; ma, a parte questa considerazione, *advectus* permette di leggere molto più speditamente il verso.

Queste dunque le novità di maggior interesse. Completa il lavoro un elenco delle edizioni precedenti e seguenti a quella dello Zumpt (1840), che per primo lesse il codice Vindobonense; un elenco degli studi, non completo (vi avrei visto volentieri dello stesso Zumpt le *Observationes in Rutilii Namatiani carmen de reditu suo*, Bero- lini 1837, di A. Giannotti, *La metrica di Rutilio Namaziano*, Udine 1940, i contributi del Merone, del Fuchs, ecc.); un indice dei nomi citati nell'apparato critico; un prospetto dei codici e delle fonti; in fine gli interessanti *testimonia* o concordanze tra il testo di Rutilio e quello di altri poeti latini, specialmente di Ovidio e Virgilio (avrei tralasciato i due passi di Cicerone e di Svetonio) e l'indice dei nomi propri ricorrenti nel testo del *de reditu*. Segnaliamo per dovere qualche errore tipografico: nella prefazione a p. VIII r. 14 si legge *mar* per *mar*, e a r. 17 *speculam* in corsivo senza una ragione, a p. X r. 18 si trova 50 per 150, a p. XV r. 28 si legge *edito* per *editio*, a p. XXIV r. 3 (12) per (11) e nel testo in margine al v. 60 sta scritto 55. Possiamo ancora rilevare che nel testo al v. 12 era opportuno scrivere *obtinuere* invece di *optinuere*, che al v. 92 si accoglie *fata* al posto di *facta* difeso dal Bartoli stesso nella prefazione (p. XVIII) come indubbiamente poziore, che al v. 100 resta *laudat*, mentre a p. VIII si approva la correzione *laudet* del Sannazaro, che restano nel testo ai vv. 116 *recinge*, 235 *fetu*, 252 *sulphure*, 292 *coniuratos*, 552 *utramque*, II, 16 *Theis* che in prefazione (pp. X-XII) sono considerati errori di R, che infine nell'apparato al v. 583 manca l'indicazione: R *omisi* curam. Ma, se qualche rilievo critico abbiamo fatto e segnalato qualche menda, ci sembra doveroso concludere con un giudizio positivo su questa edizione di Rutilio che il Bartoli ha preparato, edizione pregevole per i contributi che arreca, particolarmente per le preziose novità del testo, per l'ampio e nel medesimo tempo essenziale apparato critico, per l'ottimo e molto utile indice dei passi paralleli, che potrebbe offrire spunto a uno studio sul valore letterario del poemetto, infine per l'elegante e splendido latino della prefazione, ricco di peonii e di dicretici, steso da un uomo che per tutta la vita il latino non lo ha solo insegnato, ma usato come suo congeniale mezzo espressivo.

FLAMINIO GHIZZONI

M. D. KNOWLES - D. BOBOLENSKY, *Il Medio Evo*, «Nuova Storia della Chiesa», 2, Marietti, Torino 1971. Un volume di pp. 576, con 32 tavole ft.

Alla distanza di un anno dalla pubblicazione del primo volume in edizione italiana della «Nuova storia della Chiesa» di cui su «Aevum», XLV (1971), pp. 369-371, apparve la recensione a cura di A. Granata, sono usciti altri due volumi, il secondo, dal titolo *Il Medio Evo*, ed il quarto, *Il secolo dei lumi, rivoluzione, restaurazione*. Rimandando ad altro fascicolo la recensione del quarto volume, viene ora preso in considerazione solo il secondo, che abbraccia nove secoli della Chiesa, dal 604, anno della morte di Gregorio I, al 1500, vigilia della Riforma. La ragione del periodizzamento adottato sta nella convinzione dell'A. che il periodo preso in esame presenti «una indiscussa unità» (p. 13). A sua volta «l'epoca medioevale della storia europea» viene distinta in quattro parti: la prima, dal 604 al 1048, anno della morte di Damaso I e della elezione di Leone IX, la cui «entrata in scena segna l'inizio di una nuova era» (p. 191), abbraccia ben quattro secoli: le trasformazioni in Occidente, però, furono lente. La seconda parte si estende solo per l'arco di un secolo e mezzo, ossia fino al 1198, anno dell'elezione di Innocenzo III. Si riferisce al grande movimento di riforma morale, disciplinare ed amministrativa, che coinvolse non solo il papato ed il clero, ma tutta la società stessa, pur essendo un aspetto delle molteplici manifestazioni dell'Europa occidentale. La terza parte giunge fino al 1303, anno della morte di Bonifacio VIII. Comprende il secolo XIII, «uno di quei rari periodi della storia d'Europa in cui una cultura poté maturare e produrre frutti a profusione con quell'armonia e quella perfezione di forma, che contraddistinguono i vertici del genio umano» (p. 326). L'attenzione dell'A. è rivolta su quattro personaggi, che «rappresentano la quintessenza del Medioevo»: san Francesco d'Assisi, san Tommaso d'Aquino, san Luigi e Dante Alighieri. L'ultima parte racchiude due secoli: dal pontificato di Benedetto XI alla vigilia della Riforma, durante il pontificato di Alessandro VI. Si tratta di un periodo in cui l'edificio culturale andò gradatamente sgretolandosi fino allo spezzarsi in modo totale e duraturo dell'unità della cristianità occidentale con prospettive culturali e spirituali diverse.

La redazione del volume è di David Knowles e, limitatamente ai capitoli riguardanti la Chiesa orientale, di Dimitri Obolensky. Gli autori hanno descritto brevemente gli avvenimenti ed i movimenti di importanza rilevante, ma hanno riservato maggiore attenzione alle istituzioni, alla vita cristiana ed all'opera della Chiesa nel suo complesso. Lo spinoso problema della rottura politica ed ecclesiastica fra Roma e Bisanzio viene affrontato in una autentica prospettiva ecumenica, uno dei motivi ispiratori di tutta l'opera, chiariti dall'Aubert nell'Introduzione al primo volume. Avveni-

menti politici e divergenze nella interpretazione della dottrina e della pratica, che avevano favorito la separazione, necessitavano di un « racconto » svincolato da un punto di vista strettamente confessionale. Anzi in uno spirito irenico si dovevano chiarire le motivazioni che avevano sospinto all'irrigidimento le due parti. La decisione della direzione dell'opera di affidare la storia del progressivo allontanamento delle due Chiese ad un autore cattolico e ad uno ortodosso, pur provocando da una parte inevitabili ripetizioni, dall'altra doveva consentire al lettore di cogliere, in seguito al dibattito ed al confronto delle rispettive posizioni degli autori, in un dialogo storico più che in un semplice racconto, le differenze dei punti di vista, gli errori, le incomprensioni di ciascuna parte. Il risultato è stato positivo: si può affermare che è scaturito un obiettivo contributo al superamento delle divergenze verso una interpretazione più fraterna fra cristiani, o « fratelli separati ». Ricerche diligenti sono compiute dagli A. sulle istituzioni, sull'evolversi delle forme di vita cristiana, sull'influsso dell'azione riformatrice della Chiesa nell'ambito delle strutture occidentali. Degna di nota l'analisi dell'istituto dell'Eigenkirchentum, del culto pubblico e della pietà; l'indagine sulla struttura della Chiesa medioevale, sulla religione dei laici, sui frati. Lo Knowles, come osserva il Fonseca, componente della redazione italiana dell'opera, « ha narrato... la millenaria vicenda della Chiesa medioevale con un atteggiamento ed una mentalità tipicamente anglosassoni: si pensi al gusto del racconto così vicino allo stile dei cronisti medioevali eppur sorretto da un rigore critico e da una robusta conoscenza dell'immenso materiale documentario, ... all'equilibrio dei giudizi... alla preferenza per il ritratto e per il bozzetto, al linguaggio intessuto di immagini » (p. 7).

Tuttavia, come del resto succede in una ricostruzione generale di avvenimenti, non risulta arduo cogliere una certa precipitazione nei giudizi e qualche perplessità su conclusioni piuttosto sbrigative.

È parso opportuno soffermarsi, a titolo esemplificativo, su due papi: Pasquale II e Clemente V.

« Se Pasquale II, scrive l'A., si fosse in precedenza dimostrato una specie di san Francesco, per lo meno la sua proposta sarebbe stata una provocazione da santo. Ma i suoi atti precedenti e successivi danno a pensare che si trattasse piuttosto di un suggerimento donchisciottesco e quasi irresponsabile » (p. 207). Veramente per quanto concerne la genesi di idee e di atteggiamenti di Pasquale II, rintracciata nel periodo trascorso dal futuro papa in monastero, si può soltanto dire, come osserva P. Zerbi in *Pasquale II e l'ideale della povertà della Chiesa* (Annuario dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano 1964-1965, p. 212) che egli visse in una comunità benedettina. Da quel punto lo Knowles non reca un contributo nuovo, che possa avvalorare il suo giudizio. Quanto agli atti successivi, si riconosce che tra i due con-

trastanti aneliti ed impulsi, presenti nella riforma, Pasquale II abbia favorito una netta separazione dalla vita secolare dei monaci e dei sacerdoti. Ma la semplicità e la chiarezza della sua spiritualità alta ed austera ad un tempo non potevano non escludere considerazioni di opportunità politica. Essendo in lui giunto a maturazione il convincimento che la libertà della Chiesa esigeva la rinuncia di tutti i possessi ed i diritti elargiti dagli imperatori alle Chiese e, parallelamente, da parte imperiale la rinuncia a tutte le investiture di vescovi e di abati con gli inevitabili obblighi di natura politica e militare, Pasquale II dedusse tutte le conseguenze. Per questo, per usare ancora una espressione dello Zerbi « l'esperienza di Pasquale II ha un alto significato... come uno di quei momenti in cui certe forze ideali, che costituiscono la sostanza del messaggio cristiano, inappagato o compresso dalle forme concrete in cui la Chiesa viene attuando la sua presenza nella storia, erompono e si affermano con un'intima forza che non si piega a esigenze pratiche e politiche » (p. 227).

Di Clemente V, colui che « aveva raccolto l'eredità dell'odio suscitato da Bonifacio VIII » l'A. ritiene che « francese, aveva eccellenti ragioni per non rompere con il re di Francia. Si trovava quindi in una posizione particolarmente vulnerabile... » (p. 441). È indubbio che il fallimento del disegno di Bonifacio VIII abbia segnato la fine di un'epoca. Sotto questo aspetto viene condiviso il periodizzamento proposto dall'A., che conclude la terza parte del suo « racconto » con l'anno 1303. È pur vero che la monarchia francese, in nome del concetto moderno dell'assoluta ed inalienabile sovranità dello Stato, abbia resistito ed anche vinto contro l'universalismo medioevale di Chiesa ed Impero. Eppure, bisogna riconoscere che l'atteggiamento della Chiesa è rimasto immutato: non venne ripudiato il sistema basato sull'idea dell'Impero universale. Nella bolla « *Rex gloriae virtutum* » Clemente V riconobbe al regno di Francia una posizione speciale e preminente nella cristianità, ma offerse pure, durante il suo pontificato, una prova dell'impegno a non lasciarsi escludere dalla realtà. Dopo la sconfitta bonifaciana, la dedizione alla Francia apparve per la Chiesa una possibilità non trascurabile di salvare la propria unità, ma anche il modo di legare strettamente ai propri disegni la monarchia più potente in Europa in quel momento storico. La Chiesa, perciò, se da una parte riconobbe e proclamò, come un diritto della Francia, la guida della « *res publica christiana* », dall'altra non esitò ad eludere la questione dell'Impero. È noto come Filippo IV abbia posto la candidatura di suo fratello Carlo di Valois all'Impero, ma è altrettanto palese che Clemente V non ne sostenne energicamente la candidatura; qualche storico, poi, avanza l'ipotesi che, forse, in segreto il papa abbia favorito l'elezione di Enrico di Lussemburgo. Condivisa, quindi, la guida della « *res publica christiana* » e della « *ecclesia catholica* » col « *rex christianissimus* », il papa continuò a perseguire

nei confronti degli altri principi temporali il programma teocratico. A differenza di quanto sostiene il Knowles, più che di eredità di odio suscitato da Bonifacio VIII e di posizione particolarmente vulnerabile, in cui si sarebbe trovato Clemente V, appare manifesto come attraverso la « *Pastoralis cura* » (c. 2 II, 11, in *Clem.*) il papa abbia ripreso i ragionamenti ed abbia ripetuto le conclusioni della *Disquisitio* anonima e del « *Consilium XLIII* » di Oldrado da Ponte. Infatti, il papa ribadì i tre punti che risultano come base della costruzione giuridica: la subordinazione della potestà imperiale alla potestà pontificale; l'essenzialità delle « *terrae Ecclesiae* » dal potere dell'imperatore; la non universalità dell'Impero. L'affermazione della supremazia papale nel campo politico è sottolineata attraverso la categorica asserzione della generale « *plenitudo potestatis* » e della specifica subordinazione dell'Impero: « *...nos tam ex superioritate, quam ad imperium non est dubium nos habere, quam ex potestate, in qua vacante imperio imperatores succedimus, et nihilominus ex illius plenitudine potestatis, quam Christus Rex regum et Dominus dominantium nobis...concessit...* ». Si tratta di una esplicita affermazione di teocrazia. L'altra decretale, « *Romani principis* » (c. un. II 9, in *Clem.*), offre espressione precisa del pensiero clementino: il giuramento, prestato dall'imperatore al momento della « *approbatio* » papale della propria elezione, è un vero « *iuramentum fidelitatis* ». Perciò, pur riconoscendo il completo rovesciamento di posizione verso la Francia, il papato continuò a muoversi nell'ambito delle teorie bonifaciane, come avvenne più tardi con Giovanni XXII, quando il pontefice, non riconoscendo i due re dei Romani, eletti dopo la morte di Enrico VII, proclamò devoluto al papato il vicariato dell'Impero e lo esercitò realmente su tutto il regno italiano. Basterebbe ricordare l'atteggiamento di Cino da Pistoia per avere conferma dell'impostazione teocratica perseguita dal papato: la piena opposizione dell'illustre giurista al vicariato dell'Impero « *vacante imperio* », preteso dalla Sede Apostolica per ben trentatré anni, dal 1313 alla elezione, approvata dal pontefice, di Carlo IV, è una testimonianza di valore.

Qualche perplessità ha suscitato in noi la lettura del paragrafo sulle « *controverse teologiche* » (pp. 268-269). L'A., dopo avere riconosciuto che il termine « *transustanziazione* » è divenuto di uso corrente e reso canonico dal IV Concilio del Laterano, prosegue: « *il suo inconveniente fu di esprimere un mistero in termini di metafisica aristotelica e di dare libero corso alla concezione grossolana e materialistica che l'ostia si limiterebbe a dissimulare un corpo fisico nonché una devozione riassunta nell'espressione "vedere Dio" al momento dell'elevazione dell'ostia alla messa* ». Ma il c. 1 « *De fide catholica* » del Lateranense IV esprime in modo limpido il grande mistero, senza provocare gli inconvenienti, lamentati dall'A., e lo stesso Concilio di Trento, al cap. IV della

« *sessio XIII* » solennemente afferma: « *Quae conversio convenienter et proprie a sancta catholica ecclesia transubstantiatio est appellata* ».

Condividiamo con il Fonseca che « *qualche giudizio sembra ancora eccessivamente legato a tesi oggi più che mai approfonditamente discusse — si pensi al problema della cosiddetta "riforma gregoriana", al significato del nominalismo, al valore del pensiero di Giovanni Huss, ai rapporti tra lo sviluppo del pensiero canonistico e di quello teologico da Alessandro III a Bonifacio VIII, ai fermenti dell'età nuova alla fine del Medioevo* » (p. 7). Tuttavia, l'opera dello Knowles è sicuramente il risultato di un atteggiamento prudenziale, ravvivato da grande senso di onestà.

L'edizione italiana, a cura di C. D. Fonseca, non presenta innovazioni rilevanti nel testo e nelle note rispetto all'edizione originale: la bibliografia è stata opportunamente arricchita ed in appendice sono stati riprodotti due saggi, che con qualche ritocco ripetono le due prolusioni tenute alla III ed alla IV Settimana di studio del Passo della Mendola, dal titolo: il primo *I laici nella « societates christianae » dei secoli XI e XII*, il secondo *Monachesimo e Riforma (1049-1122)*.

La traduzione di A. Milanoli Berti è scorrevole e rende con efficacia il « *racconto* » dello Knowles con le sue tipiche espressioni stilistiche.

Condividiamo le osservazioni di A. Granata, che qui presentò il primo volume, sulla desiderabile maggiore sobrietà dal punto di vista tipografico, sui troppo frequenti titoli e sottotitoli ed anche sui numerosi errori di stampa, facilmente eliminabili in successive ristampe.

Nel suo complesso l'opera è meritevole di attenzione e traduce storicamente l'idea teologica della Chiesa popolo di Dio con originalità e con pacatezza, invogliando il lettore ad approfondire i diversi temi proposti con una narrazione attraente, ma meditata.

GIUSEPPE BRIACCA

P. CAMILLA, *L'Ospedale di Cuneo nei secoli XIV e XV. Contributo alla ricerca dei Disciplinati*, « *Biblioteca della Società per gli Studi storici, archeologici e artistici della Provincia di Cuneo* », 13, Tip. Saste, Cuneo 1972. Un volume di pp. 515.

Id., *L'archivio storico dell'Ospedale di Santa Croce in Cuneo. Indici e Regesti*, « *Biblioteca della Società per gli Studi storici, archeologici e artistici della Provincia di Cuneo* », 14, Tip. Saste, Cuneo 1970. Un volume di pp. 346.

Gli studi di storia ospedaliera italiana che si intensificano da qualche anno, sia pure con un ritmo non frequente, ma regolare e soddisfacente, possono segnalare una nuova felice acquisizione con due volumi su Cuneo, editi, con apprezzabile metodo e con grande diligenza, da Piero Camilla